



NSDAP-Versammlung im Bürgerbräukeller, München (circa 1923)

Adolf Hitler spricht!

Un'introduzione alternativa a
"Scritti e discorsi. 1925"

"Parla Adolf Hitler!": un titolo in sé ottimo e accattivante per una raccolta di discorsi del Führer, eppure prematuro senza aver prima fornito un consono canovaccio atto a fungere da "guida all'ascolto". Un compito, questo, cui molti saggisti e storici non si sono sottratti quando si è trattato di affrontare il nazionalsocialismo, anzi –

grazie a un loro fin troppo generoso ricorso a note e a commenti – non è raro che quest'ultimo, proprio a cagione di ciò, sia passato in secondo piano. Una "guida all'ascolto", così come intesa dalla Thule Italia editrice, non deve essere un'interpretazione di parte, un esercizio di indottrinamento più o meno celato, bensì uno strumento che possa accompagnare verso un approccio ragionato e contestualizzato all'opera.

Basterebbe, per fare un esempio di ciò che si vuol qui intendere, approfittare dell'incipit stesso di questa introduzione. L'affermazione, infatti, che questo volume è "una raccolta di discorsi del Führer", e ciò in riferimento a un anno quale fu il 1925 per il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, potrebbe dirsi al contempo esatta e imprecisa. Imprecisa perché, uscito dal carcere di Landsberg, Adolf Hitler era ben lungi dall'essere la "guida" indiscussa o il "capo" incontestato di un'entità che da alcuni mesi poteva dirsi tutto tranne che un Movimento coeso e ben definito. Esatta perché proprio quella dissoluzione del Partito aveva dimostrato la necessità di un "Führer".

Ecco il significato di un approccio ragionato.

Ciò, tuttavia, non sarebbe sufficiente per l'ascolto: quel che è altresì fondamentale è infatti la contestualizzazione. Per far questo possono giungere in aiuto le innumerevoli pubblicazioni che ci parlano dell'atmosfera di quei tempi. Pagine e pagine che, se lette e poi accantonate, non resterebbero altro che singole note di accordi distinti, ma che, se unite tra loro, verrebbero a restituire suoni, e persino odori. D'improvviso, da quelle stesse pagine che ci informano di un'assemblea pubblica o di una riunione a porte chiuse tenuta in una birreria o in una sala d'albergo, si alzerebbe una sinfonia di boccali sfiorati, toccati e poi forse lanciati, tintinnanti e sonoramente appoggiati sul ruvido legno tra bretzel fragranti che in fameliche bocche troverebbero scampo dalla trabordante schiuma; da quelle stesse pagine si levrebbe il disarmonico coro di voci sovrapposte e sgomitanti tra l'odore acre di tabacco e gli strumenti a fiato suonati da una rubiconda orchestra; e, sempre da quelle stesse pagine, si vedrebbe ciò che resta la sera dei fogli della «Münchener Post» o della «Frankfurter Zeitung», ma altresì quel che rimane di un operaio dopo una dura giornata trascorsa in piedi dinanzi a una morsa.

Ecco il significato di un approccio contestualizzato.

Solo allora ci si potrebbe dire pronti per essere investiti, alle dieci di sera, dall'acuto di rumori e di suoni preannunciante un difficile silenzio.

Eccolo salire sul palco, o su qualcosa di somigliante.

Ora si potrebbe finalmente dire “Adolf Hitler spricht!”.

Ora lo si potrebbe ascoltare; ora si potrebbe cogliere ogni singola variazione del tono, percepire le sottili sfumature di ogni singola parola proferita; ora si potrebbe comprendere fino in fondo il registro dei suoi discorsi in quel complesso quanto fondamentale 1925.

Di nuovo, dunque, la “guida all’ascolto”. Di nuovo la ricerca di un approccio ragionato e contestualizzato.

Nove mesi di prigionia – undici, da quando fu tratto in custodia cautelare in quel novembre del 1923 –, e un Movimento allo sbando. L’opera di persecuzione da parte delle autorità aveva infatti trovato completamente in quella non meno minatoria di dissoluzione interna.

“Oggi, come cinque anni fa, mi vedo costretto a ricominciare tutto da capo...”, così si esprimeva Adolf Hitler quel 26 febbraio 1925 sul «Völkischer Beobachter». Il giorno dopo avrebbe ufficializzato la rinascita dello NSDAP. E, sebbene nel proseguito dell’articolo affermasse “... sono però convinto che questa volta il lavoro sarà più facile”, la strada era davvero in salita, così come viene a dimostrare proprio la spiegazione stessa che diede a quel suo ottimismo:

“A metà giugno del 1924 mi dimisi dalla guida del Movimento nazionalsocialista. Non ero in grado di assumermi la responsabilità pratica dall’interno della fortezza per la guida di un grande Partito in un momento in cui si sarebbero dovute prendere continuamente decisioni difficili”.

Tra le mura della prigione aveva infatti deciso di non decidere.

Fuori, i suoi seguaci si scontravano sulla linea da seguire in sua assenza, stringevano e disfacevano alleanze, formavano succedanei del bandito NSDAP e si presentavano persino alle elezioni.

Dentro, Adolf Hitler scriveva il *Mein Kampf*.

Ecco dunque che, non appena abbandonate quelle mura, i suoi primi discorsi non potevano che essere coerenti con quella scelta. Così, sempre sul quotidiano del Partito, andava ad affermare: “Non sono intenzionato, nemmeno con il senno di poi, a occuparmi delle dispute in campo völkisch, ma mi sento chiamato nonché investito della responsabilità di garantire che il futuro impari dagli errori del passato” (26 febbraio 1925). Oppure a Weimar: “Non sono venuto qui per dirimere delle controversie, per dare ragione o torto a qualcuno. Non chiedetemi la saggezza salomonica” (25 marzo 1925). A questi appelli pacati, in nome della ricostruzione del Movimento, alternava toni meno concilianti: “Chi pensa di poter subordinare la propria adesione a ‘condizioni’, non mi conosce affatto. Mi sono astenuto da ogni parola per nove mesi; ora sono alla guida del Movimento e nessuno mi porrà delle condizioni” (27 febbraio 1925), oppure “Nessuno può imporre condizioni; tutti devono mettersi incondizionatamente al servizio della causa” (5 marzo 1925).

Questi, quindi, i toni adottati per riunire i vecchi seguaci, propensi a porre non pochi distinguo (“Non esiste che qualcuno venga e dica: ‘Verrò con te a condizione che tu faccia questo, questo e questo’, oppure: ‘Herr Hitler, mi conosci! Non posso andare con B.’, mentre l’altro dice: ‘Herr Hitler non chiedermi di andare con A’”).

Se tali erano i problemi interni che doveva fronteggiare, altri se ne presentavano in ambito – se così si può dire – “periferico”, ovvero con gli altri gruppi völkisch. Anche in questo caso adottò due registri: dapprima uno più accondiscendente, poi – rinforzatosi all’interno – più diretto, fino a giungere allo scontro aperto.

“Oggi si parla molto di ‘alleanze’. Il primo presupposto per un’alleanza è tuttavia la comprensione. Ma il primo presupposto per una comprensione è la riconciliazione. E chi non riesce a riconciliarsi non è degno, ai miei occhi, di lavorare in questo Movimento. Non mi si venga ora a dire: ‘Sì, certo, ma sono di questa opinione nell’interesse del Movimento stesso’. Signori miei, d’ora in poi, lasciate che sia io a rappresentare gli interessi del Movimento! Avete avuto nove mesi per difendere gli

interessi del Movimento. E a volte, nelle notti insonni, andavo su e giù nella mia cella angusta vedendo come venivano 'salvaguardati' gli interessi del Movimento... Non sono qui per accusare qualcuno, né per rimproverare qualcuno. Vi chiedo solo una cosa: tornate nei ranghi del vecchio Movimento e lasciate alle spalle tutto quel che è accaduto ieri" (27 febbraio 1925). Per poi, qualche mese dopo, chiarire che: "La parola völkisch è concettualmente indefinibile! Völkisch oggi non significa niente! Il termine völkisch oggi è solamente una filosofia della realpolitik; mentre nazionalsocialista non dovrà mai essere un'opinione filosofica, giacché la parola 'nazionalsocialismo' comprende un programma ben definito. Chi si impegna in tal senso, entri nella lotta; chi non lo fa, ne resti fuori! Il termine nazionalsocialista non lascia all'individuo il compito di scegliersi il proprio posto, ma richiede a tutti di marciare dietro la bandiera e di stare in colonna! Mentre il 'völkisch' vaga e svolazza, il 'nazionalsocialista' vuol combattere in una forma perfettamente definita" (8 luglio 1925).

E, ancora oltre: "Il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, d'ora in poi, affronterà spietatamente questi infami piantagrane di partito, questi disturbatori e cospiratori. Faremo in modo che questi signori smettano di ridere della nostra pacatezza. Nei confronti di questi provocatori e piantagrane all'interno del movimento völkisch tornerà d'ora in poi ad applicarsi il nostro vecchio principio nazionalsocialista: per ogni colpo, due di ritorno" (21 settembre 1925).

Queste le parole che venivano proferite nell'ambiente sopra descritto che si chiedeva di immaginare, un ambiente che ospitava non solo völkisch o pseudo-tali, ma altresì disturbatori e avversari politici (soprattutto comunisti e socialdemocratici). Ebbene, proprio leggendo quel che Adolf Hitler diceva a questi ultimi si potranno finalmente trovare le prove a testimonianza di un fatto dato ormai per certo: la capacità di attrarre nelle file nazionalsocialiste molti dei sostenitori della KPD e della SPD.

"Hitler è quindi giunto al grande problema degli operai. Non si rivolge a coloro che, grazie all'istruzione e alla bella vita, sono facilitati a credere nella grandezza della patria e a essere partecipi della sua bellezza. Egli vuole parlare a coloro che vivono nella miseria, cui sono preclusi i beni più importanti e che, pertanto, difficilmente sono in possesso dei logici presupposti per l'amor di patria" («Völkischer Beobachter», 19 novembre 1925).

Contestualizzare. Ecco come riuscire ad ascoltare. E, con ciò, giungere quindi a notare quelle sfumature nel linguaggio (per forza di cose più comprensibili per chi traduce che per chi legge) usato in quel 1925, per poi, eventualmente, andare oltre, comparandolo – tenendo conto delle differenze tra discorso diretto e indiretto – con il *Mein Kampf*, il cui primo volume uscì proprio il 28 luglio di quell'anno.

In quell'ambiente, però, così saturo di fumo e di odore di birra, mancava qualcuno quando Lui parlava: il borghese. Tale assenza, purtuttavia, non apparirà poi così strana dopo aver letto, o meglio, "ascoltato" le stesse parole del Führer:

"Il cattivo odore che si eleva dalle riunioni di massa dà alquanto fastidio a quei signori. Non amano le birrerie, e ancora oggi trovano penoso quando in tali locali si verificano cambiamenti importanti, benché ci si possa chiedere che cosa in realtà sia meglio, se un'aula del Parlamento o un'osteria" (27 febbraio 1925).

È proprio al mondo borghese che Adolf Hitler dedicherà e indirizzerà, in quel 1925, le parole più infuocate, additandolo quale responsabile del declino della Germania, della rivoluzione e del fatto

che il marxismo fosse alla fine riuscito ad attrarre la classe operaia. A riprova basterebbe leggere (e ascoltare) ciò che, forse non torto, si potrebbe definire un epitaffio:

“E fu così che il nostro branco di politici borghesi, per paura del terrore comunista, strisciò sotto la spelacchiata aquila repubblicana e fu felice di poter salvaguardare dal pericolo bolscevico la sua preziosissima vita” (22 ottobre 1925).

Molto ci sarebbe da scrivere, molto ci sarebbe da riportare sui discorsi tenuti in quel lontano – ma poi non così tanto – 1925. Tuttavia questa vuole essere unicamente una “guida all’ascolto”. O, almeno, tale era nelle intenzioni della Thule Italia editrice.

Ora, silenzio.

“Adolf Hitler, spricht”!

Marco Linguardo



Münchner Hofbräuhaus (etwa 1920)



Münchner Hofbräuhaus (etwa 1920)